

# sotto la neve, una chiamata

Un Capodanno sul Gran San Bernardo si trasforma in una tragica escursione in montagna. Con una sorpresa

a cura di **Maria Pia Di Giacomo**

«Era passato da poco Natale – racconta Isabelle Catzeflis della Svizzera Sudorientale –, trascorso in famiglia con i miei fratelli e genitori. Avevo 18 anni ed ero stata invitata a Roma a un incontro al quale avrebbe partecipato anche Chiara Lubich, ma ho preferito unirmi a degli amici per una festa di Capodanno in montagna, presso il convento dei monaci del Gran San Bernardo.

Per raggiungerlo erano necessarie 2-3 ore di cammino provvisti di sci e pelli di foca. Prima di iniziare la salita con una mia amica, abbiamo telefonato ai monaci per conoscere le condizioni atmosferiche. Dovevamo sbrigarcì perché il tempo era minaccioso. Le cinghie che fissavano le pelli di foca agli sci della mia amica erano difettose e regolarmente dovevamo fermarci per rimetterle a posto.

Quella perdita di tempo è stata fatale e il cattivo tempo annunciato è sopraggiunto: neve e nebbia intensa. Al primo rifugio trovato lungo il cammino ci siamo fermate per prudenza, non riuscendo più a distinguere il nostro sentiero. Per radio abbiamo lanciato un S.O.S. al convento. Subito ci hanno assicurato che sarebbe arrivata una guida per soccorrerci.

Nel frattempo altre tre ragazze si erano smarrite e ci hanno raggiunto al rifugio. Padre Bernard è arrivato e ci siamo rimesse in marcia in fila indiana con lui che ci raccomandava di non lasciare più di 20 centimetri di spazio le une dalle altre. La “notte bianca” stava diventando opaca, le raffiche di vento e di neve formavano sul viso delle placche di ghiaccio dalle quali dovevamo continuamente liberarci.

Ad un certo punto, padre Bernard si ferma e ci dice di pregare perché lui stesso non riconosceva più il cammino. Non c’era più visibilità.

Cosciente del pericolo che stavamo vivendo, ho pregato e ho detto a Gesù: «Se vuoi, prendi me, ma lascia vivere le altre».

È stato in quel momento che una voce sottile, ma ben distinta, mi ha detto. «È facile dare la vita eroicamente, ma tu non vuoi darmi tutta la tua vita e seguirmi?».

Ho avuto qualche secondo di esitazione, il tempo necessario per misurare il rischio, per riprendere fiato e dire: «Sì, va bene, lo voglio». In quel medesimo istante una valanga ci ha travolte. Ero l’ultima della fila e mi sono ritrovata sommersa, solo la testa era fuori dalla neve.

Quando si stacca una valanga, la massa d’aria sposta la nebbia e frequentemente appare il cielo. Grazie a ciò sono riuscita a distinguere dove erano le altre che mi precedevano e aiutarle a liberarsi dalla neve.

La cosa più difficile era ritrovare la guida colpita in pieno dalla valanga. Ma un’equipe di monaci giunti nel frattempo, con i cani San Bernardo ci è venuta in soccorso e tutti ci siamo salvati. La gioia era intensa, non tanto per la vita fisica, ma per quel grande

sì dato liberamente a Gesù che è diventato il mio compagno nel viaggio della vita.

# tanto pe’ cantà

Un poliziotto organizza una corale in una casa di riposo. Basta un’ora per cambiar vita

a cura di **Aurelio Molè**

«Tanto per cantare. Basta che c’è la salute», intonava Nino Manfredi. Una chitarra per fare la vita meno amara. Stessa idea, altro luogo, altra epoca. Montecosaro, in provincia di Macerata, uno tra i più bei borghi d’Italia, conserva ancora l’aspetto tipico di un castello altomedievale, con tre tipiche torri campanarie, adagiato su una leggera collina. Tra i suoi 7 mila abitanti, Mauro Giorgini, di simpatia abbondante e vitalità prorompenti, macina chilometri e chilometri per controllare il territorio sulla 4 ruote della polizia stradale. La macchina la conduce spesso anche come sposo e padre di 4 figlie, tra scuola, palestra, corsi di musica, ripetizioni. Il tempo è compresso fino al nanosecondo, ma in lui il desiderio di far qualcosa per gli altri non rischia l’estinzione. L’incontro casuale è con un’infermiera della casa di riposo Opera Pia Antonio Gatti che gli chiede di strimpellare alcune canzoni con la sua chitarra per far passare un pomeriggio allegro ai suoi ospiti. Mauro ha libero solo il martedì dalle 15 alle 16 e 30. Coincide con lo stesso orario chiesto dalla casa di riposo. Il pubblico gradisce la prima prova e il gruppo di animatori si estende



fino a 7. *Mamma son tanto felice, Rose rosse per te, Azzurro sono tra i brani più gettonati, su un repertorio di 40 canzoni d'annata, per una trentina di fan, quasi tutti in carrozzella, assistiti dal personale ma non ospedalizzati. Si forma una corale, formata dagli animatori e dagli ospiti della casa di riposo. Al primo concerto partecipano 200 persone. «Dopo l'entusiasmo iniziale – racconta Mauro –, mi ritrovo da solo, senza animatori, e al secondo concerto, l'anno successivo, partecipano solo 3 spettatori». Mollare sembra l'unico orizzonte possibile, «ma ho dato un senso a questa solitudine e poi la gioia dei coristi mi ha dato la forza per continuare». Due nuovi animatori, Fabrizio ed Emanuela, si aggiungono e formano un gruppo stabile e «pian piano – commenta Mauro – è cresciuta in me la consapevolezza che dietro ogni volto segnato dal tempo, in un fisico non più efficiente, c'è una presenza privilegiata di Gesù che non si fa vincere in generosità». Qualche tempo dopo, la macchina di Mauro subisce un grave guasto.*

Richiede tre preventivi. Sono così esosi che sarebbe più conveniente comprare un'altra macchina. «Clelia, un'ospite della casa di riposo, non sa nulla del mio guaio, ma mi dice che se mi servisse, suo genero è un bravo meccanico». Il suo preventivo è inferiore 10 volte rispetto ai precedenti. «Insomma – conclude Mauro –, posso dire che nel momento in cui mi sono messo ad amare con i muscoli chi è nel bisogno, pur dedicando solo un'ora a settimana, mi sono trovato circondato di amicizie che mai avrei pensato di trovare».

## lo stress di milano

**Un illustratore per l'infanzia e la saggezza dei contadini**

di Vittorio Sedini

Che Milano sia la città dove tutti corrono e hanno fretta è una vecchia storia. La leggevo, alla fine degli anni '30, in un libro che

mi avevano regalato. Facevo le scuole elementari.

Ma se il tempo del lavoro e il tempo dell'uomo si trovano in conflitto, il lavoro non è più realizzazione di sé: diventa stress. Vivo e lavoro a Milano e attualmente faccio l'illustratore per l'infanzia. Quando ero lavoratore dipendente, la mia vita era scandita rigorosamente: tangenziale, cartellino, lavoro, pausa pranzo, lavoro, cartellino, tangenziale, quel che resta del giorno e a nanna.

Ora sono «libero professionista», ma la mia libertà consiste nel fatto che se prima avevo un solo padrone, ora ne ho molti. E hanno tutti fretta. «Bene, dottore, per quando le serve questa illustrazione?». «Per ieri». Il tempo è misurato sul lavoro e non sull'uomo. In questo modo se ne va il rispetto per «l'altro», anche se è soltanto un illustratore! Eppure anche lui ha la sua vita, il suo tempo, la sua storia e – guarda un po'! – anche il diritto di poter fare il suo lavoro con cura e non di fretta. È un mondo di affari, non di relazioni.

A un tiro di schioppo da casa mia, alla periferia sud della città, tra il naviglio grande e il naviglio pavese, ci sono già le risaie.

Quando il contadino semina il riso, non gli dice che lo vuole per ieri. Aspetta tutto il tempo che occorre.

Certamente Milano è formidabile: progetti, lavori, grandi idee – «Se sta mai cui man in man» –. Ma sarei felice se in tutto questo darsi da fare si insinuasse un po' di saggezza contadina. **C**